

Barenon

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Claudio Borghello

BARENON

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Claudio Borghello
Tutti i diritti riservati

A mio papà, alla sua passione per la laguna, quella dei ghebi e ghebeti

La valle che non tocca terra

La passione di mio padre per la caccia e la pesca era in realtà una smisurata passione per la natura lagunare.

Lui che, nato e cresciuto ai piedi della montagna, venuto a vivere a Venezia, aveva trovato un nuovo habitat naturale dalle caratteristiche analoghe al precedente, in continuità con le sue esperienze di ragazzo: spazio, natura, animali.

E insieme la sfida continua con questi luoghi, l'avventura perenne per conquistarne la conoscenza.

Tale il fascino di questo ambiente che se ti lasciavi prendere la mente dai colori, dagli odori, dai movimenti ne rimanevi dipendente per sempre.

Mio padre era stato stregato da questa natura, dai monti alla laguna.

La laguna che non chiamava mai così, la chiamava *barena*.

Sovente si andava a fare il giro in barca, a pescare, a fare il bagno in barena.

Tecnicamente le barene sono le parti delle lagune costantemente emerse, le velme le parti che emergono al calare della marea; l'acqua la vera protagonista di questo mutevole paesaggio.

Di questa magnificenza consideravo mio padre il re, il re della barena, colui che poteva andare ovunque, che tutto conosceva sopra e sotto l'acqua.

Chi non aveva mai frequentato la laguna difficilmente poteva comprendere quanta sapienza e tradizione si costruisce e custodisce dentro una persona che la amava e la frequentava.

Scrutando da un argine la laguna si osservavano barene e acqua, ma ogni metro di quelle barene e di quelle acque poteva essere invalicabile se non lo si conosceva.

Gli itinerari erano dinamici a causa del moto dell'acqua.

Sei ore cresceva e sei ore calava, questo e solo questo scandiva il tempo in laguna.

Nelle ore di crescita si navigava, si raggiungevano luoghi altrimenti emersi ma impraticabili dai piedi, si potevano calare le reti.

Quando l'acqua scendeva si rischiava di non muovere più la barca, di non galleggiare, si navigava solo nel canale. Sei ore cresceva e sei ore calava, questo in mare e ancor più in laguna dove-va saperlo.

“Andiamo in barena”, si diceva in famiglia.

La barena diventava così anche altro: pesce fresco in tavola, cacciagione, il cane.

Non si perdeva occasione per gustare ciò che mio padre pesca-va o cacciava; ogni singolo pesce o uccello era poi una storia, un particolare da raccontare, un'azione. Insomma un'avventura con-tinua che mio padre tentava di condividere con noi, nel tempo che la barena lo lasciava alla famiglia.

Ci fu il tentativo di avvicinarci, figli, alla barena, di portarci a caccia con lui o a pesca.

La caccia aveva anche un fascino particolare nei preparativi della barca, nel dormire in barca, nel sentire la confusione degli uccelli nella penombra, dentro i colori dell'alba o del tramonto.

Ma quello che ci faceva felici non era la caccia, era stare con papà in barena, nel regno delle tante storie che gli sentivamo rac-contare.

Quelle storie, quei suoi tentativi di avvicinarmi alla passione venatoria che comunque trasmettevano un profondo rispetto per la natura e i suoi cicli, ed era quello che di fondo portavano in dote la stragrande maggioranza dei cacciatori e dei pescatori che conoscevo: una passione paradossale.

Quando mio padre accettò il posto da assistente guardiano del-la valle da pesca io avevo dieci anni, i miei fratelli otto e quattro.

La valle da pesca era la Valle Barenon o “Valle di Rivole”, rag-giungibile solo via acqua, e qui trascorremmo le nostre vacanze estive, nel *Cason* del Barenon.

La Valle Barenon o “Valle di Rivole” è delimitata a nord dal Canal Bastia, a ovest dal Canal Buelo, a sud dal Canal della Pa-dovana e a est da alcune barene che tutt'ora resistono all'avanzare dell'erosione che sta trasformando questa parte del territorio lagunare in laguna aperta.

Ancora oggi è presente il rudere del grande *Cason* Barenon o Rivola Nuova, come era presente allora sebbene meno infranto: le sue forme, il suo camino era quello che vedevamo da distante mentre ci avvicinavamo con la barca, unico mezzo per raggiun-gerlo se non il nuoto.

Mentre ci avvicinavamo a un luogo fantastico, leggendario.

Lavoro e passione

In mio padre la passione per quei luoghi era smisurata, talmente forte da fargli perdere l'equilibrio sul resto della vita, dagli obblighi verso la famiglia ai doveri verso il lavoro, questioni che stanno strettamente insieme.

Ma il punto di vista di chi vive la passione, questa sorta di innamoramento perpetuo, è diverso: non ci si accorge del resto, di come evolve tutto quello che non appassiona o che appassiona ma non ha il gusto della libertà. Per cui anche i problemi di lavoro, derivanti dal troppo tempo trascorso ad assecondare questo richiamo della natura, divennero problemi seri, i problemi di chi da una posizione economicamente tranquilla, che permetteva anche di coltivare una passione, si ritrovò con i conti da pagare e una famiglia che cresceva.

Mio papà non aveva più un lavoro, niente soldi per le ferie.

In una situazione per i più drammatica, la barena diventò il bene rifugio; almeno dal mio punto di vista perché mentre gli altri bambini potevano dirsi felici di andare in montagna o al mare con la propria famiglia, non a tutti era concesso di andare in barca a pescare con i propri genitori.

Ma non troppo distante dalla *cavana* perché il motore consumava e la benzina era costosa.

Quegli anni erano gli anni dell'austerità, quando un giorno potevano circolare le auto con targa pari e l'altro quelle con targhe dispari, per risparmiare sui consumi energetici del Paese.

Non che poi ci fossero controlli ferrei; giusto il principio.

Le barche però potevano circolare sempre, probabilmente perché quelle barche non avevano ancora la targa, forse perché appunto era statisticamente irrilevante il numero dei possessori di un barchino rispetto ai possessori di un'automobile.

Forse perché la barca era ancora un bisogno, uno stato di necessità, un mezzo strettamente necessario, un mezzo da utilizzare più che possedere.

Barche di legno, di compensato marino, pesanti o leggere ma rigorosamente con il fondo piatto.

Il prodotto di una sapienza artigiana formatasi sulla realizzazione di queste imbarcazioni per la laguna, una sapienza destinata un giorno a ridimensionarsi a tal punto da scomparire in molti luoghi di questa terra bagnata: cantieri, rimesse, cavane, maestri d'ascia e di pialla, falegnami.

Sempre meno ovunque, oggi mestieri quasi estinti.

Il legno sempre meno usato e le barche sempre più numerose ma fuori contesto.

Insomma sebbene in difficoltà i momenti di svago per la famiglia diventavano quelle giornate con la barca in laguna.

Ma la barena diventò bene rifugio anche perché la ricerca di un posto di lavoro per mio padre si concluse con un'offerta che coniugava la passione al guadagno di una giusta paga.

Fare il "guardiano della valle", una sorta di sentinella della valle da pesca: costantemente presente in valle, in giro con la barca a controllare l'immunità dei *cogoli* dai concorrenti o dai curiosi di passaggio, mantenere in efficienza il cason e l'isola.

Una passione viscerale per quei luoghi e la possibilità di viverci, percorrerli giorno e notte, diventare tassello di quell' habitat naturale così vicino ma anche così lontano.

C'era già il guardiano della valle del Barenon, Angelo, il cui cognome non l'ho mai saputo e nemmeno l'ha mai saputo mio padre.

Per tutti era Angelo del Barenon.

Un nome celestiale che gli attribuiva una sorta di missione divina: custodire, appunto, la valle del Barenon, come un angelo custode.

Anche l'angelo custode aveva i suoi problemi e necessitava delle sue pause di vita.

O forse lui, avanti con l'età, ambiva a custodire qualcosa di meno complicato, di più vicino alla vita terrestre; sembrava possibile un impiego per lui come guardiano presso la valle Figheri, bellissima parte di laguna destinata all'itticoltura e al turismo agroalimentare il cui cason era quello originale del 1700 ancora nel pieno del suo splendore.

La richiesta di Angelo a un amico fu quella di coprirgli la prova, e l'amico a sua volta chiese a un altro amico di dare una mano: così mio padre accettò di fare il guardiano della valle per fare un favore a un amico ben sapendo che il favore lo stava ricevendo.

La passione diventava lavoro dal lunedì al venerdì e la famiglia trovava spazio tra sabato e domenica.

Ma non poteva durare troppo; passione, lavoro, laguna, famiglia non potevano stare troppo tempo in sintonia, per diversi motivi.

Il primo motivo era il lavoro che non era un lavoro ma un favore e i favori si compensano con le mance e non con una paga.

Il secondo motivo riguardava il fatto che mia mamma non aveva nessuna intenzione di fare la “vedova bianca” con tre figli sulle spalle e un quarto che coltivava una passione.

Il terzo che in realtà la valle da pesca era l’oggetto del desiderio di molti per la sua pescosità tanto da necessitare di un guardiano e la contesa poteva avere come sacrificio fisico proprio il guardiano.

Ma si avvicinava l’estate e il compromesso tra l’utile e il dilettevole mio padre l’aveva già trovato.

«Cara famiglia l’estate si passa sull’isola del Barenon, cosa ci vuole? Vitto e alloggio assicurati, e tutto attorno la barena!» esclamò a tavola.

Non vi dico la felicità della mamma!

Ma buon viso a cattiva sorte e vada per le vacanze nella valle del Barenon.

Così, mentre tutti gli amici spiegavano alla maestra in quale luogo avrebbero trascorso le loro vacanze, a me l’ingrato compito di spiegare cosa fosse il Barenon. Devo dire che ero affascinato dall’idea di questa esperienza ma raccontavo un sacco di balle pur di mostrarla come qualcosa di straordinario.

Un giorno c’era la piscina, un giorno la spiaggia.

Un giorno il bosco, un giorno la gara di pesca. Insomma anche per me questa destinazione era ignota al punto di doverla trasformare di volta in volta. Mai avrei creduto che molte delle mie fantasie sarebbero divenute realtà.

Angelo del Barenon non era veneziano, veniva dal Polesine.

Era abituato a stare solo, aveva un cane come compagnia e anche come vice guardiano sul campo. Era un pastore tedesco, di nome Rino, ed era molto diffidente per cui difficilmente avvicinabile.

Mio padre era uno dei pochi entrato in sintonia con quel cane ed era questa sintonia uno dei requisiti richiesti per poter sostituire il guardiano.

Ci sapeva fare con i cani, ne avevamo avuti in casa e prima ancora ne aveva avuti alcuni che teneva nella sua officina quando ancora faceva l'artigiano.

Mamma mi raccontò di quando mio padre, in una battuta di caccia nei campi, sparò a Diana, un setter stupendo al quale era affezionato e che aveva allevato fin da cucciolo.

C'era nebbia e fece entrare Diana dentro un campo di grano. Il cane cominciò ad abbaiare come era solito fare quando sentiva la selvaggina. Forse un fagiano, forse una lepre. All'ordine di mio padre Diana partì alla rincorsa. Mio padre non la vedeva perché in mezzo al grano e c'era la nebbia. Improvvisamente ecco uscire dal campo di grano qualcosa e lo sparo verso un fagiano, una lepre... verso Diana.

Il suo cane morì centrato dal colpo di fucile e furono due giorni di lacrime.

Mamma finiva la storia dicendo che aveva pianto come se gli fosse morto un figlio.

Anni dopo mio padre disse che al posto del cane doveva esserci un fagiano o una lepre ma se vi fosse stato un bambino lui avrebbe sparato perché così poteva succedere e quel sincronismo incosciente l'aveva profondamente turbato.

In casa avevamo avuto diversi cani.

Avevamo un cocker femmina, Stella, di pelo rosso e con una striscia bianca in fronte, la stella appunto. Era la figlia di Lara, di pelo nero, dolce e obbediente, fedele compagna di caccia.

Lara scomparve improvvisamente durante una gara di tiro al piattello. Non si trovò più dopo che per l'intera giornata aveva seguito mio padre per i luoghi della gara.

Quando scomparve Lara, Stella era nata da poco, una bella cucciolata ed era, di taglia, la più grande di cinque.

Stella la tenevamo in casa e una malattia ci costrinse a trasferirla da amici in campagna ma portammo a casa sangue del suo sangue.

Dopo Stella ci fu un'altra Lara, sua figlia, di pelo rosso come la madre ma senza macchia. Lara un inverno prese la polmonite e tornò in campagna con la madre Stella. Dopo qualche mese arrivò Furia, un pastore tedesco, bellissimo esemplare femmina.

Era appena iniziata l'avventura in Barenon e Furia cominciava la sua avventura come cane della nostra famiglia.

Inizialmente mio padre tornava a casa il sabato mattina e ripartiva il lunedì mattina o la domenica notte.